

Epica, guerra, pace. Su “Combattere le battaglie dei propri avi” di Antonio Scurati

Giorgio Mariani

Al giorno d’oggi capita di rado che un pezzo di critica letteraria sia animato da una voce analoga a quella con cui Antonio Scurati torna qui, ancora una volta, a riflettere sul tema della guerra, o meglio, sul tema del rapporto tra la guerra e un Occidente sempre più spesso definito come *oltre* la guerra – come orfano d’uno spirito e d’una pratica che ne hanno a lungo segnato la storia. Scurati accenna nel suo pezzo (in linea con quanto sostenuto in altri lavori precedenti) a una trasformazione epocale e il tono con cui, citando Philipp Meyer, registra il rimpianto di non potere “tornare indietro nel tempo, combattere le battaglie dei propri avi”, è analogo a quello con cui, poco più di un secolo fa, nella fichtiana “epoca [...] della compiuta peccaminosità”, il giovane Lukács della *Teoria del romanzo* volgeva il suo sguardo verso un mondo epico oramai perduto per sempre.¹ Se per Lukács era la totalità del mondo epico a essere scomparsa dall’orizzonte di un romanzo moderno ridotto a “epopea del mondo abbandonato dagli dei”, per Scurati “la Patria perduta del romanzo contemporaneo” è “il sentimento della Storia [...]”. Non la conoscenza storica – nonnecessariamente – ma il suo sentimento.² A questo sentimento, rintracciato soprattutto in un tempo – quello del secondo conflitto mondiale – che il romanziere contemporaneo non ha direttamente esperito, Scurati pare anelare, pur dubitando che esso possa tornare, in una sorta di riedizione della nostalgia con cui Lukács contemplava il tramonto dell’epica, incerto su quale futuro potesse schiudersi oltre la forma romanzo.

Che molti scrittori contemporanei si pongano alla ricerca di que-

1 György Lukács, *Teoria del romanzo*, trad. it. di Francesco Saba Sardi, Garzanti, Milano 1974, p. 215. Tra gli interventi critici più significativi di Antonio Scurati segnalò *Guerra. Narrazioni e culture nella tradizione occidentale*, Donzelli, Roma 2003 e “Un sanguinoso desiderio di luce. Le forme della guerra come invenzione letteraria”, in Stefano Rosso, a cura di, *Un fascino osceno. Guerra e violenza nella letteratura e nel cinema*, Ombre Corte, Verona 2006, pp. 17-29.

2 Lukács, *Teoria del romanzo*, cit., p. 128.

sta Patria perduta indagando il “terribile nucleo epico-tragico di non-vissuto” della Seconda guerra mondiale non vuol dire però che Guerra e “sentimento della Storia” siano una sola, inscindibile realtà. Mi preme sottolinearlo per marcare la distanza tra la tesi di Scurati e quella di un Galli Della Loggia angosciato dal pensiero che potremmo “morire pacifisti”.³ Mentre quest’ultimo si limita a rimasticare discorsi che in Occidente circolano da almeno un secolo e mezzo sui presunti pericoli della “mollezza” e della decadenza prodotte da un mondo orfano della Guerra, Scurati – pur riconoscendo nella Guerra una manifestazione importante del sentimento della Storia – sa bene che non è la guerra a essere assente nel mondo post-moderno, ma un quadro culturale in cui sia possibile dare ai conflitti armati che continuano a insanguinare il mondo, un significato per noi comprensibile. Perché, come ha scritto Alessandro Dal Lago, in risposta alle tesi di Della Loggia sui pericoli del “pacifismo”, e a quelle (esposte nello stesso volume) di Massimo Cacciari sulla sparizione di Pólemos, se

è scomparso il modello della guerra generale che, tra il 1914 e il 1945, ha provocato più di cento milioni di morti [...] la guerra continua sotto altre spoglie, su cui, tra l’altro, la letteratura è ormai immensa: impiego soverchiante di tecnologie avveniristiche al posto dei boots on the ground, subappalto degli scontri sul terreno a truppe neo-coloniali e ai contractor e così via.⁴

Se sullo smarrimento del sentimento della Storia sono in piena sintonia con Scurati, su alcuni snodi del suo ragionamento nutro qualche perplessità. Le elencherò in modo molto rapido, consapevole che ciascuna delle obiezioni sollevate richiederebbe di essere articolata più compiutamente di quanto possa fare qui.

3 Massimo Cacciari, Lucio Caracciolo, Ernesto Galli della Loggia, Elisabetta Rasy, *Senza la guerra. Moriremo pacifisti?*, Il Mulino, Bologna 2016.

4 Alessandro Dal Lago, “La nostalgia bellica del Vecchio continente”, *Il Manifesto*, 1/7/2016, web. Scrive Dal Lago: “Più che di rimozione della guerra si dovrebbe parlare allora di una trasformazione epocale dei conflitti armati, che oggi sono caratterizzati da grande flessibilità strategica, dalla segretezza degli obiettivi e da una disinformazione che non mira solo a disorientare i nemici, ma anche a tenere al riparo l’opinione pubblica dalla «visione» dei conflitti. E quindi, niente parate, niente dichiarazioni solenni, niente giornalisti liberi di intervistare i soldati (come ancora avveniva ai tempi del Vietnam) e di documentare le perdite dei ‘nostri’ e le stragi degli altri” (*Ibidem*).

Scurati lamenta l'assenza di un Omero che possa narrarci le battaglie di Raqqa e Mosul, e sentenzia che le guerre dell'Iraq e dell'Afghanistan si sono "quasi interamente" esaurite "nell'effimero mediatico". Proprio su questa rivista, non molti anni fa, ho dedicato alla letteratura delle "guerre americane del nuovo millennio" un ampio saggio di ricognizione generale, non per sostenere che anche i conflitti iracheni e afgiani avessero prodotto necessariamente dei capolavori, ma per dare conto di una serie di testi che a me non paiono per nulla "effimeri" e comunque non meno importanti, per esempio, di molta letteratura sulla Guerra del Vietnam.⁵ A proposito di quest'ultima, Scurati sostiene che si tratterebbe dell' "ultima guerra in cui l'Occidente abbia, almeno in parte, davvero creduto. L'ultima che abbia 'vissuto'. L'ultima combattuta in prima persona da un esercito di leva. L'ultima che abbia causato un disincanto autentico e profondo". Ma, al di là del fatto che il dato sull'esercito di leva non può che riguardare i soli Stati Uniti – che sono una parte del cosiddetto Occidente, ma per fortuna non lo esauriscono – sappiamo assai bene che in quell'esercito di leva moltissimi partecipavano senza afferrare le ragioni del conflitto. Non comprendo in che senso si possa affermare, senza operare alcuna distinzione, che i giovani chiamati a combatterlo vi potessero "credere". Molti ripartirono all'estero per non andare in Vietnam. Altri ricorsero a plurimi rinvii con la scusa degli studi universitari. Altri ancora alle raccomandazioni, così che, già a quell'epoca, la "leva" universale era in misura rilevante una leva selezionata su base di classe e di razza, proprio come l'esercito americano "professionista" di oggi. Infine, nessuna guerra (a parte la Guerra civile, naturalmente) era stata negli Stati Uniti sino a quel punto così divisiva come quella del Vietnam, per non parlare del resto del mondo, occidentale e non. Quello che ha reso quella guerra "speciale" è legato indissolubilmente a due realtà che Scurati non menziona: il suo coincidere con gli anni Sessanta e Settanta – gli anni della "contestazione", in cui la mia generazione ha sì "vissuto" quella guerra, ma per opporvisi – e il suo essere un episodio della Guerra fredda – di un sistema in cui due blocchi ideologici e politici si fronteggiavano in modo tale che era chimerico pensare di sottrarsi alla

5 Giorgio Mariani, "Gli scrittori e il 'complesso militare-letterario'. Un'introduzione alla letteratura americana sulle guerre del nuovo millennio", *Ácoma*, n.s., 11 (2016), pp. 123-53.

sua logica binaria. A livello individuale si poteva non dare un senso al conflitto, ma a livello macro-politico ciò non era possibile.

Veniamo ora a Omero. Di Omero – e su questo il giovane Lukács aveva pienamente ragione – ce n'è stato uno solo. La letteratura ci ha certamente consegnato opere memorabili su tutte le guerre moderne, e credo sia inutile stare qui a elencarle. Ma chi sarebbe l'Omero della Guerra civile americana? Della Prima guerra mondiale? Della Seconda? Del Vietnam? Nessuna Epica è stata prodotta sulle guerre moderne: abbiamo una quantità di testi importanti, che spesso riproducono più o meno scopertamente e/o ironicamente stilemi e *topoi* del "modo epico" ma, oltre Omero, nessun Omero.⁶ Se dunque siamo orfani di un'epica delle guerre del nuovo millennio, lo siamo anche per quanto concerne le guerre che le hanno precedute, perché anche quando era certamente vivo il "sentimento della Storia" – per esempio durante la Resistenza – si sono scritte opere importanti ed "epiche" (come il *Partigiano Johnny*), ma nessuna epica *omerica*. Questo perché, ovviamente, sono i tempi a non essere "omerici", non perché manchino i grandi scrittori.

Ho detto più sopra che Scurati distingue tra perdita di "sentimento della Storia" e perdita della Guerra, ma a volte temo che, magari involontariamente, nel suo ragionamento le cose rischino di sovrapporsi. E allora vorrei chiudere provando a dare una diversa curvatura alla preoccupazione più profonda sottesa al pezzo di Scurati, e che io condivido appieno. Nello spiegare che cosa egli intenda per "sentimento della Storia", Scurati precisa che non ha in mente

una realtà oggettiva né il sapere riguardo a essa ma un sentire, singolare e insieme universale: quel sentimento del tempo capace di trascendere l'esistenza individuale consegnandola a un racconto più ampio, a un passato irredento e a un futuro di redenzione, nel cui divenire il nostro minuscolo, insulso essere nel presente possa finalmente riposarsi.

Leggendo queste righe si potrebbe addirittura concludere che Scurati ritrovi (e con questi condivide) in molti romanzi contemporanei una nostalgia delle "Grandi narrazioni" che il post-moderno ci ha insegnato a considerare non solo morte e sepolte, ma assolutamente pericolose. D'altro canto, come si potrebbe tenere assieme il singolare e l'universale senza una forma, per dirla ancora una volta con Lukács, di discorso almeno tendenzialmente "epico"? Certo, non una narra-

6 Cfr. Sergio Zatti, *Il modo epico*, Laterza, Bari 2000.

zione compiutamente e integralmente “omerica”, perché un mondo “greco” in cui il senso sia già dato è ovviamente fuori dalla nostra portata, ma forse non lo è una forma narrativa nella quale, in qualche modo, “destino individuale” e “destino della collettività” possano, se non coincidere perfettamente, quantomeno essere intrecciati.⁷

Ma perché, allora, pensare che solo il discorso bellico possa darci una grammatica e una sintassi per ritrovare una forma narrativa adeguata? Perché non proprio il “pacifismo”, propriamente inteso – inteso cioè, come una forma di *Polemos*, come disponibilità assoluta all’impegno individuale per il bene universale? Qui mi limito solo a segnalare l’ultimo libro di Judith Butler, *The Force of Nonviolence*, che su un terreno filosofico sviluppa un’argomentazione analoga a quella che – *si parva licet* – ho cercato anch’io di articolare, su un piano più strettamente critico-letterario, in relazione ad alcuni testi-chiave della letteratura americana.⁸ Per restare nell’alveo di quest’ultima, c’è una ricchissima tradizione culturale, filosofica e letteraria, che dai quaccheri a Ralph Waldo Emerson, da Henry David Thoreau a Martin Luther King, concepisce la lotta per la pace e la giustizia come una forma coraggiosa, pugnace, persino aggressiva, d’impegno individuale-universale. Un pacifismo che si configura, marxianamente, come movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti. Qui, io credo, possiamo trovare davvero quello che Scurati, giustamente, invoca: un “racconto più ampio”, “un passato irredento” e “un futuro di redenzione”. Perché, o riusciremo a creare un bellicoso e intransigente eco-pacifismo universale, o scivoleremo sempre più velocemente verso la barbarie.⁹

Giorgio Mariani insegna letteratura americana presso l’Università Sapienza di Roma. È stato a lungo condirettore di *Ácoma* e, dal 2011 al 2015, presidente della International American Studies Association. Il suo ultimo libro è *Waging War on War: Peacefighting in American Literature*, University of Illinois Press, 2015.

7 Lukács, *Teoria del romanzo*, cit., p. 101.

8 Judith Butler, *The Force of Nonviolence: An Ethico-Political Bind*, Verso, London 2021; Giorgio Mariani, *Waging War on War: Peacefighting in American Literature*, University of Illinois Press, Urbana 2015.

9 Credo valga la pena di osservare che Lukács dichiarò di avere scritto la *Teoria del romanzo* (composta tra il 1914 e il 1916, e pubblicata poi nel 1920) come risposta alla Prima guerra mondiale. Per Lukács, lungi dal produrre senso, la guerra rappresentava il trionfo del non-senso, al quale, come avrebbe argomentato dopo la sua svolta marxista, solo la rivoluzione socialista poteva porre rimedio.